

Mario Tronti: 1931-2023

E così anche Mario Tronti ci ha lasciato, il grande vecchio che per me era sempre stato tale, anche nel corso dei diversi passaggi della sua vicenda teorica e politica: che di certo per lui aveva un senso di unità e di coerenza anche se per molti di noi non era sempre facile comprenderne le ragioni, da *Operai e capitale* (1966) a *Dello spirito libero* (2015). Per me la memoria va subito ai primi anni Sessanta, alle riunioni torinesi dei “Quaderni Rossi”, con le aspettative che nascevano dalla presenza del gruppo dei “romani” con le loro capacità teoriche accanto a quella dei “torinesi” che avevano sotto mano niente meno che la FIAT. Ma le aspettative, fino al 1963, restavano deluse: perché le riunioni si risolvevano in lunghi silenzi ai quali solo Raniero Panzieri cercava di dare un senso. Ma intanto la figura di Mario Tronti aveva catturato l’attenzione di tutti coloro che partecipavano, che venissero da Milano, da Padova-Venezia o da Firenze. Ed è qui, nello studio di architettura dove lavoravamo (studiavamo) insieme ad alcuni compagni, che Mario presentò la bozza di “Lenin in Inghilterra”, il testo che sarebbe diventato nel gennaio del ’64 l’editoriale del primo numero di “Classe operaia”. Anche in questo caso – me lo ricordo bene – seguì un profondo silenzio: e qualcuno cominciò a sbuffare, finché Romano Alquati protestò che questo era un silenzio molto diverso da quello delle riunioni dei “Quaderni rossi”, e che era un silenzio tutto da godere perché stava a significare che eravamo d’accordo, anzi che eravamo colpiti dall’intensità di quel messaggio.

Parlo di “Classe operaia” perché i miei ricordi personali mi rimandano prima di tutto a quegli anni, ma anche perché la conclusione di quell’esperienza è molto indicativa di un certo modo di fare di Mario Tronti. Sull’ultimo numero della rivista, nel ’66, che stampammo a Firenze, c’era scritto *numero ultimo*. Non credo siano molte le riviste che dichiarano in modo così esplicito che una certa esperienza non è destinata a durare in eterno. Di recente ho ascoltato una intervista di Mario registrata per il festival di Derive e Approdi di quest’anno (<https://drive.google.com/file/d/1r-qOUkSTXKXirRpBxffaCWDeHEBjuf4b/view>), dunque una delle ultime, nella quale ritorna su quell’episodio del ’66 e lo spiega molto bene, a modo suo: per molti compagni l’autonomia della classe dal movimento era ormai occasione di aperto conflitto con partito e sindacato. A questo punto Mario diceva: basta. L’esperimento dell’intervento politico nelle fabbriche, che per due anni avevamo praticato con alterne vicende andava ripensato. Avevamo riscoperto la fabbrica, avevamo acquisito anche una certa capacità di rileggere il territorio come il luogo delle lotte operaie, avevamo imparato anche a diffidare delle ideologie precostituite. Grazie a Mario Tronti molti dei rivoli in cui nei decenni successivi è fluito il nucleo di pensiero che è stato chiamato operaismo hanno conservato alcune delle qualità originarie, sia pure in contesti totalmente nuovi.

Una delle qualità era anche quella di saperci ridere sopra. A Mario non mancava certo l’ironia: basta pensare al divertimento con il quale accoglieva i disegni che Mario Mariotti preparava per la rivista. Un piccolo operaio da solo contro una moltitudine di padroni plaudenti, ma sul cartello dell’operaio c’è scritto *abbasso...*